

Percorsi confinari triestini

KATIA PIZZI

Institute of Germanic and Romance Studies, School of Advanced
Study dell'Università di Londra, UK

Se è vero che una letteratura triestina 'per sé' non esiste, come argomenta Pietro Spirito, pure «gli scrittori di area triestina [...] sono costretti a guardare [...] un identico orizzonte».¹ Un orizzonte che si qualifica oggi come incerto equilibrismo tra passato, presente e futuro. Tra nostalgici riflussi, un presente vissuto come 'statico degrado' e sconcertanti fughe in avanti. Nessun'altra città italiana sperimenta, e ancora subisce, un numero talmente elevato di culture extra-nazionali nel XX secolo. In nessun'altra città italiana l'identità culturale risulta così spesso rimessa in discussione da frontiere geo-politiche fluttuanti.

A seguito del primo conflitto mondiale si sgretola il ruolo primario ricoperto da Trieste nell'ambito economico austro-ungarico. La città avverte progressivamente l'urgere di questioni etniche e confinarie. Il suo declino storico è speculare, sia pur su scala minore, a quello dell'impero Austro-Ungarico per il quale il porto di Trieste aveva rappresentato lo sbocco commerciale sul mare nel corso di almeno due secoli. Al declino progressivo del cosmopolitismo triestino corrisponde un parallelo entusiasmo per l'Italia percepita genericamente come madrepatria idealizzata. La classe dominante, moderata e liberal-nazionale, subisce il fascino della retorica nazionalista che aspira a trasformare l'Italia in una potenza su scala europea. Nel corso degli anni Venti e Trenta, se il Fascismo storico da un lato aspira a colmare gli spazi lasciati vacanti dall'Impero, si impegna dall'altro

¹ P. SPIRITO, *Trieste: paesaggi della nuova narrativa*, in *Trieste: paesaggi della nuova narrativa*, Firenze-Trieste, Stazione di Posta-Lint, 1997, p.8.

lato ad eliminare ogni cosmopolitismo residuo attraverso l'italianizzazione forzata delle maggiori imprese commerciali triestine. A seguito del crollo del regime e, più specificamente dopo il 1947-48, la configurazione ideologica si complica ulteriormente per l'emergere di altri fattori, primo fra tutti la Guerra Fredda. Mentre la situazione economica continua a deteriorarsi e permane il balletto dei confini geo-politici, l'anno 1954 registra l'annessione ufficiale di Trieste all'Italia. Attraverso tali tortuosi riallineamenti, tuttavia, perdurava, e sopravvive tuttora, una percezione idealizzata del glorioso passato storico triestino.²

La presente relazione intende identificare alcuni percorsi attraverso i quali la scrittura triestina manifesta il suo carattere multi-frontaliero, la sua camaleontica, irriducibile diversità. Tali percorsi viaggeranno per convenienza sotto le diciture di 'triestinità', 'italianità', 'scritture confinarie', 'alterità'. Nel corso del Novecento, la letteratura a Trieste si qualifica come veicolo per la creazione ed affermazione di un'identità locale. Frontiere geografiche, letterarie ed esistenziali si sovrappongono ed elidono vicendevolmente laddove la città stessa diventi un 'vissuto', condizione primaria e 'cifra' della scrittura.

Come ha dimostrato efficacemente Rosario Assunto, vie e piazze possono contenere un paesaggio. Si può cioè verificare una corrispondenza tra le metaspatialità urbana e paesistica laddove, come a Trieste, la città è costruita su un'altura e «le vie perimetrali segnino esse stesse il limite tra i due spazi-più-che-spazi, quello della città e quello del paesaggio».³ Tale consonanza emerge chiarissima nelle frequenti ascensioni dei personaggi ideati da Italo Svevo, alla ricerca di miracolose, quanto elusive, sanità di corpo o di mente, o, più di recente, negli abissi di Enrico Morovich e nelle vertiginose verticalità di Renzo Rosso e Stelio Mattioni. Le scorribande dei personaggi sveviani inaugurano una maniera che sperimenta un rifluire dello spazio paesistico e dello spazio urbano l'uno nell'altro, senza soluzione di continuità. A partire proprio da Svevo, tuttavia, si può dire che l'ambiente urbano perda, per effetto del consolidamento dell'urbanizzazione, «il suo carattere epifanico», cioè la sua attitudine dialogica con il paesaggio, retrocedendo «a misurabilità pura», a caricatura dell'«infinito leibnitziano».⁴ È spesso dunque una mancanza, una nostalgia, o, al più, un negoziato perennemente conflittuale tra spazi che hanno smarrito la capacità di interagire a caratterizzare il nucleo propulsivo della scrittura triestina moderna.

Tale problematismo informa ancora, per esempio, un testo che rimane 'un classico' (se non, per così dire, 'il classico) della letteratura triestina moderna: *Il mio carso* (1912) di Scipio Slataper.⁵ Accattivante, rabbioso coacervo di romanticismo e vitalismo dannunziano, *Il mio carso* contrappone vividamente la modernità urbana di Trieste e l'oblio del Sé del rurale Carso. Mai abbastanza enfaticizzato sarà il ruolo ricoperto dai vociani triestini e la funzione di 'ponte' da essi assegnata a Firenze: è proprio infatti attraverso Firenze che i triestini giungono

2 Cfr. K. Pizzi, *A City in Search of an Author. The Literary Identity of Trieste*, London-New York, Continuum-Sheffield Academic Press, 2001, pp. 27-28 e *passim*.

3 R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica. Natura e Storia*, Napoli, Giannini, 1973, p. 32.

4 *Ivi*, pp. 41 e 50.

5 S. SLATAPER, *Il mio carso*, Firenze, La Voce, 1912.

alla sofferta 'scoperta' della propria tormentata 'triestinità': o si tratta piuttosto di un'invenzione poetica partorita da una parallela toscanità vociana?

Elusivo, ambiguo, sfuggente il 'complesso di superiorità' che viaggia sotto il nome di 'triestinità' riconduce idealmente la città a un tempo dello spirito, una metafora che, cito da Edward Timms e David Kelley, «ceases to be pictured as a social environment and is transposed on to an existential plane». ⁶ Un'autentica Trieste *d'antan* viene spesso identificata con la Trieste austro-ungarica, attraverso manipolazioni talvolta indiscriminate che tendono a dissolvere lo storico retroterra austroungarico in uno spettro assai più variegato di riferimenti e connotati culturali. Si tratta di operazioni forse inevitabili in una città di frontiera lacerata da forze centrifughe e tutto sommato lontana, per ostinato municipalismo, da quel mito del 'crogiolo di culture' a cui pure la critica ha fatto largo ricorso. ⁷ Il confine rivendica un doppio statuto: intersezione di culture ma anche barriera, muro eretto al fine di evitare sgraditi sconfinamenti. ⁸ Si veda, per esempio, l'isolamento culturale che grava sul programma poetico di Umberto Saba, teso all'imitazione del canone letterario italiano. Evitando di proposito agganci con scuole o movimenti contemporanei, tale programma approda inevitabilmente a risultati di occasionale anacronismo. La Trieste di Saba non è *ville tentaculaire*, non è nemmeno la metropoli dinamica dei Futuristi, ma uno spazio tutto sommato angusto, insulare, pervaso da un'aria domestica e provinciale. Saba evoca una Trieste prebellica, precedente il risanamento di Cittavecchia, una città non visitata dal demone della modernità e contigua agli spettri familiari femminili: la madre, la Lina, la nutrice. Secondo Ernestina Pellegrini, la Trieste di Saba rimane città uterina, costruita sull'immagine speculare di una città dentro la città: il leggendario ghetto ebraico di Cittavecchia. ⁹

Parallelo al percorso della 'triestinità' risulta quello dell' 'italianità' cittadina. Discorsi sull'italianità e la romanità triestine abbondano, prevedibilmente, nel periodo fascista. Nella poesia dialettale di Corraj e di Carlo Mioni, meglio conosciuto quest'ultimo sotto il beneaugurante pseudonimo di Alma Sperante, il regime celebra i capitali investiti per risollevare l'esanime porto triestino e aspira a proiettarsi nell'oleografia folklorica e anche un po' kitsch, di una non ben

⁶ E. TIMMS, *Introduction. Unreal city—theme and variations*, in *Unreal City. Urban Experience in Modern European Literature and Art*, a cura di E. Timms e D. Kelley, Manchester, Manchester University Press, 1985, pp. 1-12 (p. 4). Diego De Castro ha definito la 'triestinità' come una sorta di complesso di superiorità. Cfr. D. DE CASTRO, *Considerazioni sul futuro di Trieste*, in *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, a cura di T. Favaretto e E. Greco, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 154-155: «la stranezza è data da un 'complesso' psicologico, che porta a un modo di valutare se stessi molto diverso da quello che si ritrova in quasi tutte le altre città di pari grandezza sparse per l'Italia [...]. La 'triestinità' sarebbe costituita dalla presunzione della propria superiorità rispetto agli altri e della conseguente difesa [...] del proprio status quo».

⁷ Si veda E. APIH, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Firenze, Vallecchi, 1988, p. 75: «Trieste fu frequentemente crogiolo mancato».

⁸ Cfr. A. ARA e C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 111: «una città che avrebbe potuto essere una porta [...] diventa un baluardo».

⁹ E. PELLEGRINI, *Le città interiori*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995, p. 55.

precisata Trieste *d'antan*. Il patriottismo italiano di matrice fascista serve, tra gli altri, a puntellare più di una insicurezza culturale e nazionale, agendo da catalizzatore nel perseguimento dell'agognato connubio di modernità e tradizione. La tensione verso una rapida, quasi miracolosa rinascita dell'industria navale, in un trionfo di estetica meccanica e bellicistica, riecheggia i proclami marinettiani di Trieste «città futurista per eccellenza»: priva di passato, Trieste è proiettata fatalmente in avanti, alla conquista di un futuro di radiosa modernità industriale e urbana. Anche autori più recenti, o addirittura contemporanei, e di sicura tradizione antifascista (un nome fra tutti: Manlio Cecovini) si riconoscono tuttora quali interlocutori all'interno di un serrato dialogo con la produzione nazionalista di ascendenza risorgimentale coagulatasi intorno al fenomeno irredentista, esplorando come fanno il *trait d'union* letterario tra le due guerre mondiali.

Ma Trieste è innanzitutto luogo, o diremmo meglio 'non-luogo', città di frontiera. Ai margini del mondo, ambivalente e *déraciné*, Trieste articola la crisi di identità del moderno in letteratura. Cancellati e riscritti con sconcertante frequenza nel corso del XX secolo, i suoi confini geo-politici contribuiscono ad accentuare tale problematismo. L'endemica provvisorietà del confine, accompagnata da prese di posizione ideologiche incerte se non decisamente conflittuali, la sua camaleontica attitudine a ri-adattarsi a circostanze storiche fluttuanti, richiedono ripetuti aggiustamenti di identità. Nei pressi del confine la realtà esplose in un fascio di forze centrifughe e contraddittorie. I soggetti storici smarriscono coerenza, sperimentando nevrosi inguaribili, come dimostrano, tra gli altri, Fulvio Tomizza ed Enrico Morovich. Profili etnici e nazionali aggrovigliati fanno del confine un palcoscenico di drammi familiari, ferita, incisione profonda che, per citare ancora dalla Pellegrini, «attraversa le cucine di certe case, le camere da letto, divide mogli e mariti, attraversa le tombe, 'i vivi e i morti'».¹⁰

Nella dialettica confinaria i rapporti umani si confrontano di continuo con il diverso, lo sconosciuto ed inquietante 'Altro'. Un 'Altro' che va inteso qui principalmente come il mondo slavo, percepito come irrimediabile antagonista e persecutore di italianità. Le radici di una tale configurazione, per quanto storiche, risultano tuttavia aggravate, secondo Carlo Sgorlon, dal peso archetipico delle diverse identità nazionali che sopravvivono nell'inconscio collettivo insieme ai loro simboli e rituali ancestrali. Sgorlon identifica il confine in primo luogo con uno stato psicologico che si incunea nell'inconscio degli abitanti del confine come un indesiderato eppure ineludibile tarlo. Il senso localistico dominante il romanzo *La foiba grande* (1992) enfatizza i più minuti dettagli relativi alla vita quotidiana dei villaggi istriani prima durante e dopo l'occupazione jugoslava del 1945 nel tentativo di ricomporre una geografia mentale inevitabilmente compromessa.¹¹ Tale sforzo memoriale pervade altresì le nostalgie mitteleuropee di Morovich e il suo tenace riandare alla Fiume della sua infanzia. Il confine di Morovich rappresenta lo zero assoluto, una *no man's land* che, progressivamente, finisce per caricarsi di visioni regressive, fantasie, memorie infantili ossessionanti. Ironia e umorismo surreale esorcizzano il confine, riducendolo a una mera sovrastruttu-

¹⁰ Ivi, p.190. Si parla talvolta dello spazio frontaliero in termini di topografia del corpo mutilato.

¹¹ C. SGORLON, *La foiba grande*, Milano, Mondadori, 1992.

ra umana che consente sconfinamenti esclusivamente ai fantasmi, entità capaci di muoversi in una dimensione aliena da filo spinato e divisioni geo-politiche.

Il confine può altresì nutrirsi di simboli nazionali, oppure femminili-materni, come per esempio succede, in maniera molto diversa tra loro, in Pier Antonio Quarantotti Gambini e Biagio Marin. Nel primo, l'*Angst* del confine si nutre, tra gli altri, di residui nazionalisti. I suoi bambini ed adolescenti contemplanò un confine lacerato da antagonismi nazionali, un confine che funge da rito di passaggio verso l'età adulta. Nel romanzo *Il cavallo Tripoli* (1956), la fuga del superbo cavallo dal nome patriottico è ad un tempo metafora della sconfitta e relativo destino delle colonie italiane d'Africa e anche della perdita di innocenza del protagonista Paolo.¹² Eminentemente borghese e italiana, l'Istria di Quarantotti Gambini si contrappone a quella contadina e meticcias di Fulvio Tomizza, i cui autobiografici protagonisti pregano in croato. Essi interiorizzano lo sradicamento del confine, la sofferta incompatibilità del sangue e delle etnie. Per quanto drammatici, gli eventi storici tomizziani rimangono ancorati all'ufficialità di una Trieste burocratica, avulsa dal suo rurale retroterra. Pervasa da una femminilità urbana, ebraica ed intellettuale, Trieste funge da contrappeso alle incoerenze cattolico-patriarcali di un confine irrimediabilmente balcanizzato. La Trieste di Tomizza è città assoluta, incarnazione, come vuole Lorenzo Mondo, del «fascino di una tradizione culturale che assorbe e insieme smorza le precedenti opposizioni e lacerazioni».¹³

D'altro canto, un simbolismo materno del confine che combina una *imagery* tradizionalmente cattolica con motivi archetipici legati all'aspetto di fertilità e madre-terra, emerge con frequenza nella poesia di Marin. Tale simbolismo la pervade al punto di fare del poeta, quasi in termini sabiani, una «femena». La Madre, intesa come Madonna, viene assimilata all'acqua lagunare di Grado e, in quanto simbolo di vita e morte, ricopre un'estensione spaziale allargata all'intera isola, epitome del cosmo, confine e soglia sull'ultimo nulla. Poetica dell'acqua e del femminile ben compresa da Marisa Madieri, che nell'acqua riconosce una «chiarità» che «fa apparire le cose nella loro verità», mentre «il limo dei fondali nasconde relitti di naufragi e torbide scorie del cuore».¹⁴

Su modello austroungarico la donna a Trieste gode di relativa emancipazione rispetto al resto dell'Italia. *La fantasia* (1866-1868), *La cronaca azzurra* (1879-1880), *Il corriere delle dame* (1879), *Il mondo femminile* (1924-1929), *Jadranka* (1921-1922) sono soltanto alcune delle testate femminili in circolazione a cavallo tra i due secoli. Numerose e agguerrite sono altresì giornaliste e scrittrici che articolano con lucida incisività il problematismo culturale triestino lungo l'arco novecentesco. Mantenuate tuttavia in gran parte ai margini dell'*Establishment* letterario, le scrittrici triestine operano la scelta consapevole della scrittura in dialetto, linguaggio-sabiano dell'amore materno e degli affetti familiari, oppure tentano strade mai percorse fino allora, finendo in molti casi per demistificare, più o meno consa-

12 P. A. Quarantotti Gambini, *Il cavallo Tripoli*, Torino, Einaudi, 1956.

13 L. MONDO, *Fulvio Tomizza*, in *Trieste nella cultura italiana del Novecento. Profili e testimonianze*, a cura di G. Tombesi e B. Maier, Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, 1985, pp. 236-240 (p. 237).

14 M. MADIERI, *Acqua è poesia – Water is Poetry*, «Cigahotels Magazine», n. 81, 1989, pp. 64-71.

pevolmente, la retorica della 'triestinità'. Se il nazionalismo materno di Haydée e l'antislavismo dell'istriana Lina Galli ricalcano discorsi nazionali e confinarsi largamente condivisi, ancorati come sono a precisi accadimenti storici, veramente individuale e atipico risulta, invece, il percorso di Anita Pittoni, «unica *femme de lettres* veramente militante» del dopoguerra, nella felice definizione di Roberto Curci e Gabriella Ziani.¹⁵ Dotata di talento eclettico e incisiva personalità, la Pittoni ospita un vivace salotto letterario nella sua casa in via Cassa di Risparmio e si coinvolge generosamente, insieme a Giani Stuparich, nell'impresa editoriale dello *Zibaldone*. La casa editrice ne pubblica diversi scritti, uno fra tutti la kafkiana *Passeggiata armata*, dove un *alter ego* dell'autrice percorre in lungo e in largo la topografia cittadina.¹⁶ La dialettica ininterrotta tra spazi interni ed esterni agita ad ogni passo irrisolti imperativi esistenziali ed intellettuali. Come vedremo in seguito, Stelio Mattioni raccoglierà l'eredità della scrittura pittoniana informata di un'osmosi della città con l'interiorità del narratore autobiografico. In maniera del tutto simile, una più recente generazione di scrittrici, capostipite Giuliana Morandini, ne emulerà non solo il gagliardo spirito di autoaffermazione e l'incisività espressiva, ma anche, citando da Luisa Quartermaine, il «constant interplay between subject and environment where dream and reality are one, reaching a symbiosis where neither dominates».¹⁷

Voci eterogenee dal confine triestino includono anche scrittura ebraica al crepuscolo della Mitteleuropa, interventi 'esterni', per caso o per scelta soffermatasi a Trieste, scritture autoctone e tuttavia irrimediabilmente 'altre', scritture a ridosso della psicanalisi, relitti, frammenti e derive della modernità letteraria. «Microcosmo nel microcosmo, la letteratura triestina di madrelingua slovena è quanto mai vivace e attiva [...] anche se talvolta rimane circoscritta negli ambiti della comunità di appartenenza».¹⁸ L'ispirazione romantica e collettiva della poesia di Šrečko Kosovel, la maniera confessionale di France Bevk, l'autorevole realismo dei romanzi di Boris Pahor e infine l'umanesimo colto ed eclettico di Alojz Rebula, «uno dei massimi narratori sloveni contemporanei»¹⁹, come lo definisce Miran Košuta, si stanno imponendo dentro e fuori Trieste.²⁰ Conchiusa in scritture di impianto divergente, la Trieste memoriale e stilizzata di Pahor e Bevk respira tuttavia un medesimo clima. Così come accade, *mutatis mutandis*, alla Trieste del *Bildungsroman* di Mino Zevi, ne *Il segreto* (1961) di Anonimo Triesti-

15 R. CURCI E G. ZIANI, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Trieste, Lint, 1993, p. 375.

16 A. PITTONI, *Passeggiata armata*, Trieste, Lo Zibaldone, 1971.

17 L. QUARTERMAINE, *Introduction*, in G. MORANDINI, *The Café of Mirrors*, Exeter, University of Exeter Press, 1997, pp. VII-XVI (p. XI).

18 P. SPIRITO, *Trieste: paesaggi della nuova narrativa*, cit., p. 23.

19 M. KOŠUTA, *Scritture parallele. Dialoghi di frontiera tra letteratura slovena e italiana*, Trieste, Lint, 1997, p. 167.

20 Forse più 'fuori' che 'dentro' Trieste, se è vero, come afferma Pahor, che il numero di traduzioni dallo sloveno al francese sorpassa di gran lunga quello dallo sloveno all'italiano. Per una sintesi sulla letteratura slovena a Trieste nel periodo tra le due guerre, cfr. E. GUAGNINI, *La cultura. Una fisionomia difficile*, in *Trieste*, a cura di E. Apih, Bari, Laterza, 1988, pp. 271-383.

no (Giorgio Voghera).²¹ In tale romanzo, si disegna la parabola esistenziale di un ebreo triestino incapace di imprimere tracce significative di sé sulla superficie di una realtà lacerata da forze contraddittorie e quasi impazzite. La voce autoriale risulta vieppiù soffocata da un'assordante eco parentale determinata a ridurla al silenzio, secondo i percorsi edipici del freudismo più classico.²² Gli stessi percorsi che attraversano anche, in maniere diverse, la «maestà imperiale» e «rabbi Aki-và e rabban Gamaliel dottori della Legge» di Ferruccio Fölkel.²³ «Da qualche parte c'era una sofferenza», che si tratti dell'esistenza precocemente implosa di Mino Zevi o degli equilibrismi sull'orlo del nulla arrischiati dai personaggi di Giuseppe O. Longo.²⁴

Tra le voci di stranieri a Trieste è doveroso menzionare quella di James Joyce. Le salme del cimitero ebraico di «Giacomo» Joyce, «lie about me rotting in the mould of their holy field» mentre i vivi divengono vecchi saggi dagli occhi di gufo, «brooding upon the lore of their *Summa contra Gentiles*»: cadaveri, tutti, che si agitano sul palcoscenico di una Trieste brumosa e crepuscolare, dove fiocche candele riflettono spettri sulle superfici degli specchi politi.²⁵ Così come la Trieste di Doplicher si allarga in aloni concentrici di carne e memoria, confondendo i confini del Sé con quelli della città, così la collusione tra l'inquietante, amma-liante geometricità di una Trieste dechirichiana pervade il romanzo *Il richiamo di Alma* (1980) di Stelio Mattioni.²⁶ In questo romanzo i rari accenni ad una cronologia plausibile consentono a malapena agli scarsi personaggi d'interagire contro una Trieste divenuta fondale metafisico, popolata di rari oggetti di natura astratta o simbolica, «come in un'atmosfera rarefatta, fra case e persone ch'erano concrete sì, ma rese sfocate da un miraggio»,²⁷ una Trieste a tal punto scarnificata la ritroviamo forse soltanto in Renzo Rosso. Lo sveviano protagonista di Mattioni rincorre figure femminili intraviste fuggacemente, completando un vertiginoso itinerario che, dopo aver percorso Trieste in lungo e in largo, si conclude nel cuore di Cittavecchia. Trieste emerge qui come città-cimitero, invasa dalle polverose urne della sua stessa memoria, garanzia e dannazione a un tempo per il precario senso d'identità del protagonista. Con Mattioni, possiamo affermare che la letteratura triestina contemporanea ha ormai smarrito il senso di ogni «position outside the city from which it can be viewed as a coherent whole. The poet, novelist or painter is trapped within the turmoil of the metropolis».²⁸

21 ANONIMO TRIESTINO (G. VOGHERA), *Il segreto*, Torino, Einaudi, 1961.

22 Cfr. K. PIZZI, *Guido and Giorgio Voghera. A 'Secret' Anxiety of Influence*, «Italian Studies», L, 1995, pp. 112-122, *passim*.

23 F. FÖLKEL, *Racconto del 5744*, Pordenone, Studio Tesi, 1987, pp. 36-38.

24 G. O. LONGO, *L'acrobata*, Torino, Einaudi, 1994, p. 58.

25 J. JOYCE, *Giacomo Joyce*, introduzione di R. Ellman, Parma, Guanda, 1991, pp. 47-51: «giacciono a marciare nella terra del loro camposanto [...] rimuginano la dottrina della loro *Summa contra Gentiles*».

26 S. MATTIONI, *Il richiamo di Alma*, Milano, Adelphi, 1980.

27 *Ivi*, p. 76.

28 E. TIMMS, *Introduction. Unreal city-theme and variations*, cit., p. 3.

La città di 'Bobi' Bazlen e di Claudio Magris, così come quella di molti autori triestini delle generazioni più recenti (si vedano il già citato G.O. Longo, e anche Mauro Covacich, Pino Roveredo, Kenka Lekovich e altri) è una Trieste aperta, eterogenea e centrifuga. Nel novero delle città capaci «di restituirci, nel cuore del presente, e senza modificare il presente, tutto il loro passato»,²⁹ la Trieste contemporanea si qualifica soprattutto come città disincantata, disancorata ormai dalle retoriche stantie della 'triestinità' e dell'italianità'. La cautela di Bazlen nell'utilizzo pubblico della parola scritta, la natura frammentaria e inconclusa delle sue prove, la sua auto-condanna alla glossa, l'ermeneutica, la parafrasi, identificano perfettamente il dramma che impegna la scrittura dal confine triestino oggi. Scrivere è una tautologia a Trieste. Scrivendo si rischia sempre di franare, anche inavvertitamente, nei terreni paludosi della 'triestinità', dell'ansietà confinaria, dell'italianità'. Si rischia, in breve, la sconfitta in partenza. Tale sconfitta serba tuttavia valore e va celebrata, continuando a macchiare la carta d'inchiostro.

29 R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica. Natura e Storia*, cit., p. 54.